la Voce del popolo
in più
cultura
www.edit.hr/lavoce
Anno 14 • n. 118
mercoledì, 17 ottobre 2018

PORTAVOCE CATEGORIA USA E GETTA?

ROVIGNO HA OSPITATO L'UNDICESIMA EDIZIONE DEL WEEKEND MEDIA FESTIVAL, UN EVENTO RISERVATO AGLI OPERATORI DEL MONDO DELLA COMUNICAZIONE. GRANDE L'ATTENZIONE RIVOLTA ALLE NUOVE TECNOLOGIE

RIFLESSIONI

La grande Guerra è stata una fucina di nazionalismi

L'immane carneficina ebbe tragiche conseguenze sul contesto etnico e linguistico dell'Europa Centro-orientale

2|3

RECENSIONE

Vollmond: anche i fantasmi riposano a Wuppertal

Il teatro di Pina Bausch risveglia quegli spettatori che sono stati ipnotizzati dalla meccanicità del vivere quotidiano

4|5

PERSONAGGI

Ciril Zlobec: La parola ci definisce in ogni tempo

Nel saggio «Minoranze fra maledizione e speranza» l'autore sostiene la necessità della loro tutela

6

EDITORIA

Novità nelle librerie di Italia Croazia e Slovenia

«The Game»: il gioco digitale di Alessandro Baricco e le tecnolgie che stanno cambiando il nostro mondo

8

RIFLESSIONI

di Dario Saftich

LA GRANDE GUERRA FUCINA DI NAZIONALISMI

Furono oltre centomila i sudditi dell'Impero asburgico appartenenti alla componente nazionale italiana che durante la Grande guerra combatterono nelle file dell'esercito austroungarico. Parlavano la lingua del "nemico" e per questo furono considerati spesso inaffidabili e sospetti dalle autorità. Inviati soprattutto sul lontano fronte russo, in migliaia caddero prigionieri. Contesi tra Austria e Italia, da entrambi i Paesi vennero visti a volte con diffidenza e nei campi di prigionia russi subirono pressioni contrastanti e tentativi di rieducazione nazionale. Furono lunghi anni passati tra guerra, prigionia e complicati ritorni. E alla fine, quando sembrava che le traversie del conflitto fossero ormai alle spalle, si dovette assistere al ritorno di fiamma di uno spettro che affondava le sue radici nell'Ottocento, ma che appena nel Novecento doveva esplodere in tutta la sua virulenza e rimescolare la carta etnica e geografica soprattutto dell'Europa centrale orientale. Con enormi contraccolpi, alla lunga, anche per la presenza italiana sulle sponde dell'Adriatico orientale, ridotta alla fine al lumicino o quasi. Alla fine del Primo conflitto mondiale tra gli italiani i sentimenti erano contrastanti: c'era chi festeggiava per la vittoria, chi invece insisteva con il concetto poi mitizzato di "vittoria mutilata".
E da quest'ultimo punto di vista la Seconda guerra mondiale può davvero essere vista come la continuazione di quella precedente, con tutti i ben noti disastri e tragedie. Ma questo è un altro discorso: torniamo a quell'anno, il 1918, quando tra mille tensioni i nuovi Stati nazionali che stavano per sorgere sulle ceneri dei vecchi Imperi iniziavano a battersi o si accingevano a lottare per i loro "confini etnici", un traguardo spesso irraggiungibile in terre dove le appartenenze etniche e culturali s'intrecciavano in modo inestricabile.

Dalle tragedie alle farse

A cent'anni esatti dalla fine del primo conflitto mondiale assistiamo nel Vecchio continente, addirittura nell'Unione europea, alla rinascita strisciante di quegli egoismi nazionali e di quelle ideologie esclusiviste che un secolo fa portarono poi a un'altra carneficina, ovvero alla Seconda guerra mondiale. Naturalmente parecchia acqua è passata sotto i ponti, la storia non si ripete mai per filo e per segno.
Quella che una volta era stata una tragedia può "ripetersi" indossando i panni della farsa. I problemi di oggi, con la crisi migratoria in primo piano, non sono certo quelli di cent'anni fa, ma la risposta che viene loro spesso data, quella delle chiusure nazionali, in particolare nei Paesi nuovi entrati nell'Unione europea, non può non far riflettere.
Dalle nostre parti sappiamo bene che i nazionalismi non sono mai sopiti fino in fondo e covano sotto le ceneri anche laddove tutti si riempiono la bocca di parole quali tolleranza e pluralismo etnico e linguistico. Per non parlare delle aree di crisi che di fatto ancora esistono ai confini orientali della Croazia, a partire dalla Bosnia ed Erzegovina dove ancora ogni campagna elettorale si gioca sul filo del rasoio dell'entrocentrismo e i risultati elettorali assomigliano ancora in modo sinistro a dei censimenti etnici.

Un'ombra sinistra

Come dire, l'ombra sinistra della Prima guerra mondiale aleggia ancora sull'Europa, almeno sulla sua parte sudorientale e orientale. In questo caso non soltanto la Seconda guerra mondiale è stata la logica continuazione della prima, ma anche i conflitti della fine del Novecento e dell'inizio del ventunesimo secolo si presentano come una sorta di sinistro prosieguo dell'immane tragedia della cui conclusione quest'anno si celebra il centenario. Richiedere che i commentatori occidentali ne siano consapevoli è forse pretendere troppo nel marasma di informazioni che il mondo moderno offre.
Però per chi in virtù delle sue peculiarità biografiche, è nato e cresciuto in una terra di frontiera, a cavallo di lingue e culture diverse, è inevitabile la spinta a mettere a fuoco le similitudini e i punti di contatto fra le tragedie che puntualmente tendono a rinnovarsi nelle parti più martoriate del Vecchio continente. L'Austria-Ungheria spazzata via dal primo conflitto mondiale si configura in questo contesto come una speranza svanita, come un'entità antesignana dell'unità europea il cui obiettivo primario doveva essere quello di fare sì che non vi fossero mai più guerre.

Il termine nazionalismo

Ma come abbiamo visto i nazionalismi tendono puntualmente a rinascere. Il termine nazionalismo fu usato per la prima volta dal filosofo tedesco Johann Gottfried Herder (Nationalismus) intorno al 1770, ma divenne di uso comune solo negli ultimi decenni dell'Ottocento. Le prime manifestazioni del nazionalismo si hanno durante la Rivoluzione Francese ed in seguito nei paesi occupati dalle truppe napoleoniche; è accettato da quasi tutti gli storici il nesso tra diffusione del nazionalismo e sviluppo industriale di un paese, come pure quello tra nazionalismo ed alfabetizzazione delle masse popolari; in tal senso l'età napoleonica costituisce un chiaro spartiacque tra una Europa prenazionale, dove l'identità dei vari Stati è costituita dalla continuità dinastica, ed una Europa dove il soggetto primo e ultimo della politica interna ed estera è costituito dallo Stato-Nazione. Affinché questo passaggio si completasse era necessaria la eliminazione dell'Impero, inteso come Stato plurinazionale, come modello politico; in questo senso tutte le principali guerre del XIX secolo per terminare per l'appunto con la Grande Guerra contribuiscono alla creazione di Stati nazionali dalle ceneri di Stati plurinazionali come l'Impero Asburgico, l'Impero Ottomano e l'Impero russo.

Sotto mentite spoglie

Oggi il nazionalismo tende a rinascere a volte sotto mentite spoglie, in particolare facendo leva sullo spettro dell'immigrazione incontrollata. La maggioranza dei britannici ha scelto la Brexit anche per il timore dell'invasione da parte… dell'idraulico polacco. La campagna per quest'ultima ha solleticato pure le nostalgie del bel tempo che fu, quando la Gran Bretagna era il paese più importante. Il messaggio è stato: la Gran Bretagna tornerà ad essere tale se rimuoverà le limitazioni alla sovranità nazionale imposte dalla appartenenza alla UE. Ha funzionato in pieno. La Brexit è solo l'ultimo episodio di una ondata di nazionalismo che sembra dilagare in Europa. Negli ultimi anni i partiti nazionalisti hanno ottenuto affermazioni elettorali sempre più importanti in vari paesi. Lo stesso è successo nei decenni recenti: il sorgere dei nazionalismi identitari data in Europa dagli anni 80 (Le Pen) e 90 (Haider in Austria, Pym Fortuyn in Olanda, la Lega in Italia). La crisi ne ha accelerato ascesa.

Similitudini inquietanti

Gli osservatori hanno spesso notato che in Occidente ci sono similitudini inquietanti tra la situazione attuale e gli anni 30 del secolo scorso. Si sente ripetere spesso che l'affermazione dei nazionalismi in Europa negli anni 30 fu dovuta alla crisi del 29 e che la storia si sta replicando, dato che dopo la crisi del 2008 le forze nazionaliste hanno molto aumentato il loro peso politico in tanti paesi. Si rileva inoltre una similitudine culturale: i nazionalismi degli anni 30 e quelli odierni sono entrambi basati su un richiamo identitario, spesso condito con venature di autoritarismo e di razzismo. Più precisamente i nazionalismi di entrambi i periodi hanno diffuso "le norme di una religione politica che nega l'idea della fratellanza umana nelle sue varie forme" (Polanyi). Queste somiglianze fanno correre più di un brivido sulle schiene di milioni di europei dotati di memoria storica, cioè

Le truppe italiane dopo la disfatta di Caporetto

RICORRE QUEST'ANNO IL CENTENARIO DELLA FINE DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE. L'IMMANE CARNEFICINA EBBE ENORMI CONSEGUENZE SUL PANORAMA ETNICO E LINGUISTICO DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE E CREÒ I PRESUPPOSTI PER NUMEROSE TRAGEDIE

capaci di ricordare cosa venne dopo gli anni 30: la Seconda guerra mondiale.
Queste analogie sono vere e purtroppo ce ne sono anche altre. Sia nel caso attuale che negli anni 30 l'esplosione dei nazionalismi identitari è stata preceduta da una loro lenta progressione nei decenni precedenti. Infatti, era stata l'ondata di nazionalismi che aveva sconvolto l'Europa a metà 800 ad assumere toni sempre più aggressivi e a sfociare infine nella Prima guerra mondiale. Dunque l'idea che la proliferazione nazionalista attuale sia colpa della crisi in qualche modo è consolatoria perché suggerisce che quando la crisi sarà passata l'acqua in cui nuotano i pesci nazionalisti si asciugherà. Invece l'acqua c'era già prima della crisi. Che quest'ultima ne abbia alzato sostanzialmente il livello o semplicemente sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso non ha grande importanza. Il punto è che l'acqua non si asciugherà quando (e se) la crisi passerà.

Una riflessione d'obbligo

Riflettere sul crollo dell'Austria-Ungheria, nel centenario della fine della Grande guerra, significa non tanto fare il punto sugli equilibri politici e strategici dell'epoca, sulle aspirazioni delle grandi potenze e sui destini dei piccoli popoli, quanto sulle conseguenze funeste dei nazionalismi e delle mire espansionistiche dei vari etnocentrismi che fecero seguito al crollo della Monarchia asburgica.
Vale la pena di ricordarsi dei retroscena del conflitto e delle sue conseguenze, i cui strascichi, come testimoniato dalla successive tragedie, li sentiamo ancor oggi. Il crollo del grande "contenitore austro-ungarico" ha imposto a studiosi e intellettuali impegnati l'obbligo di riesaminare e risolvere in chiave strettamente nazionale le contraddizioni di queste terre. Parlando dell'Italia, Bettiza appare convinto che la Prima guerra mondiale non fosse particolarmente sentita dal popolo e che l'intervento nel conflitto fosse a sua volta dovuto a miti costruiti ad arte dai circoli di potere.
Significativo qui il dialogo tra due grandi firme de La Stampa. Da una parte per l'appunto lo scrittore e giornalista spalatino di lingua italiana Enzo Bettiza, scomparso lo scorso anno, dall'altra Gian Enrico Rusconi, storico e politologo, professore emerito all'Università di Scienze politiche a Torino, che alla Prima guerra mondiale ha dedicato il suo nuovo libro, 1914: attacco a Occidente, edito dal Mulino.

Tra frustrazione e orgoglio

Rusconi è convinto che in questo centenario stiamo dando della Prima guerra mondiale un'immagine che non è quella che ne avevano i contemporanei, e neppure quella che ne ebbero le generazioni successive: "Oggi prevale l'immagine dell'orrore delle trincee. Ma allora, finita la guerra, in noi italiani prevalse l'immagine della vittoria. Sì, la vittoria ci riempì di orgoglio. Non è che non si vedessero i lutti e gli orrori: ma erano lutti e orrori che avevano un senso. Può essere difficile da accettare con la mentalità dei giorni nostri: ma la prima trasformazione che la Grande guerra comportò nel popolo italiano fu quella di farlo sentire un popolo che conta. L'Italia finalmente non era più l'Italietta, si era imposta nel gioco delle grandi potenze. Ma questo punto di vista non convince Bettiza, secondo il quale l'Italia non è uscita con un grande entusiasmo dalla guerra. Per la verità non ci era neanche entrata, con entusiasmo. Soltanto Francia e Germania vi erano entrate con grande impeto. La Gran Bretagna, come sempre, partecipò con grande distacco. L'Italia, poi, non era preparata a una guerra. Ci furono libri e articoli su La Voce di Papini e Prezzolini, che era divisa tra interventisti e neutralisti; e ci furono intellettuali che parteciparono volentieri all'intervento, come Ungaretti. Ma il popolo ne avrebbe certamente fatto a meno. Oltretutto non ne capiva le ragioni: la maggioranza degli italiani era analfabeta, e non sapeva neanche dove fossero Trento e Trieste".
Rusconi ammette che la maggioranza degli italiani fece quella guerra senza sapere niente o quasi: "Ma la classe dirigente, la borghesia, sapeva benissimo quali fossero i nostri interessi. E a guerra finita questi sentimenti diventarono patrimonio anche del popolo. La guerra fu un grande sforzo nazionale che riuscì, che confermò l'idea di Italia. Anche di un'Italia imperiale. Non entrammo in guerra per avere Trento e Trieste: entrammo perché volevamo diventare una grande potenza europea".
Per Bettiza, invece, "anche la borghesia fu tirata dentro con i denti, in quella guerra! Un po' con il bastone delle minacce e un po' con la carota dei guadagni territoriali. Quanto al popolo avrebbe fatto volentieri a meno di andare al fronte. E a guerra finita, il sentimento prevalente fu più di frustrazione che di orgoglio. Non ci sentivamo un popolo vittorioso. Anzi ci sentivamo un popolo insoddisfatto, tanto è vero che ci buttammo subito nelle braccia del peggior Mussolini".

La forza della mitologia

Rusconi non si arrende e ribadisce che "Mussolini lavorò su un sentimento popolare autentico. Che lui sfruttò, certo: ma non inventò. Senza quel diffuso sentimento nazionalistico, il fascismo non si sarebbe imposto; il solo anticomunismo non gli sarebbe bastato. Una delle colpe della sinistra fu quella di non aver capito che il popolo aveva creduto in quella guerra. Addirittura i socialisti permisero che venissero insultati i reduci, gli ufficiali: fu un grande errore psicologico". La guerra del '15-'18, prosegue Rusconi, "è stato il primo momento in cui il popolo ha combattuto per l'idea di Italia. Da lì nasce tutta una mitologia che non è solo di D'Annunzio. Attraversa i decenni e tutte le appartenenze politiche: Peppone che si commuove quanto sente la Canzone del Piave appartiene alla narrativa di Guareschi ma anche alla realtà. Una certa idea di Patria nata da quella guerra è stata tramandata, pure nelle scuole, fino agli anni Sessanta. Poi si è smesso. Ma qualcosa è rimasto perfino ai giorni nostri. Penso alla Lega: ne ha dette di tutti i colori sull'Italia e sul tricolore, ma quelle cose lì, il Piave e il Grappa e il Carso, non le ha mai toccate".
Tutto vero, ammette Bettiza, ma ribatte subito dopo: "Ma la mitologia è, appunto, mitologia. In genere non rappresenta i sentimenti profondi dei popoli. È spesso creata, costruita dalle élite. Si dipinge un popolo impaziente di andare a combattere che, in realtà, non esiste. La grandezza dell'Italia fu un mito creato dagli interventisti i quali erano mossi dai loro interessi e dai loro calcoli. Per giunta la guerra ha poi purtroppo corroso le tradizioni liberali in gran parte d'Europa. Ha favorito i nazionalismi e i fascismi, i quali si sono avvalsi in Germania del duro conto della sconfitta presentato a Versailles, e in Italia della delusione per la "vittoria mutilata". E qui ritorno a quello che dicevo a proposito del sentimento dominante da noi alla fine della guerra: non era di orgoglio per la vittoria, ma di delusione per non aver ottenuto, nonostante i sacrifici, quello che avevamo sperato".

Il cambio di rotta

Fino alla Prima guerra mondiale l'Italia era parte integrante della Triplice Alleanza, assieme a Germania e Austria-Ungheria, poi il repentino cambio di rotta. A questo proposito Bettiza sottolinea che il pensiero dominante fra i tedeschi e gli austriaci è questo: "Pensano che ci sia stato un tradimento. Eravamo alleati con loro, e li lasciammo perché Francia e Gran Bretagna ci avevano promesso Trento, Trieste e una parte dell'Istria. Io non parlerei di un tradimento: della mancanza di un impegno preso, però, sì… Certo è vero che da allora ci siamo fatti l'immagine, se non dei traditori, degli alleati poco affidabili. Una cosa appare purtroppo certa. La storia non insegna nulla o quasi. Il passato tende a ritornare. In questo contesto polemizza amichevolmente con la letteratura del centenario, che legge il passato solo con la sensibilità del presente. Per noi, oggi, una madre che perde un figlio in guerra è intollerabile; ma 'Salvate il soldato Ryan' è un film del nostro tempo. Il sentimento generale provocato dal primo conflitto mondiale non fu un 'basta guerre!'. Fu un 'abbiamo vinto!'. E, purtroppo, la voglia di altre guerre". E qui Bettiza è pienamente d'accordo in linea con la chiave di lettura che vede la Seconda guerra mondiale come una continuazione della prima: "È vero, l'Europa non uscì dalla Grande Guerra con una voglia di pace. Uscì con una grossa frustrazione delle masse popolari, con una pericolosa tentazione di revanscismo da parte degli sconfitti e perfino da parte dei "mezzi vincitori" come l'Italia. Il sentimento che prevalse favorì un'altra guerra. Per questo è corretto dire che la prima e la Seconda guerra mondiale furono in realtà un'unica grande guerra interrotta da una breve tregua. Più passa il tempo e più si riconosce questa unitarietà".

RECENSIONE

VOLLMOND, ANCHE I FANTAS

LO SPETTACOLO DI PINA BAUSCH «LUNA PIENA» ANDATO NUOVAMENTE IN SCENA – A 12 ANNI DALLA PRIMA – NEL SETTEMBRE SCORSO AL TEATRO DELL'OPERA DI WUPPERTAL IN GERMANIA, HA RISVEGLIATO QUEGLI SPETTATORI CHE ERANO IN QUALCHE MODO ADDORMENTATI O IPNOTIZZATI DALLA MECCANICITÀ DEL VIVERE QUOTIDIANO

(*Rapsodia a due voci lungo il fiume Wupper*)

Gli scienziati non sono ancora riusciti a provare se davvero la luna piena causi insonnia e inquietudine nelle menti umane. È invece sicuro che lo spettacolo di Pina Bausch "Vollmond" (Luna piena) andato nuovamente in scena – a 12 anni dalla prima – nel settembre scorso al Teatro dell'Opera di Wuppertal, ha risvegliato quegli spettatori che erano in qualche modo addormentati o ipnotizzati dalla meccanicità del vivere quotidiano *(Questa non è l'interpretazione di un pezzo teatrale, ma il racconto-confessione di una notte terrificante di luna piena sul palcoscenico di Wuppertal, che ha toccato e scoperto anfratti nascosti del pensiero e del mio animo, grandi come quelli della roccia sulla destra del palcoscenico)*.

Roccia magmatica

La scenografia di Peter Pabst, che per tre decenni ha lavorato con Pina Bausch, è estremamente semplice: il palco, nudo, scuro, a destra una roccia, magmatica, basaltica, senza vegetazione, e dietro il masso un corso d'acqua, un fiume forse, che scorre parallelo alle file delle poltrone in platea. Un paesaggio lunare, su cui per circa due ore succederà di tutto *(Et grando magna, ognuno stia coperto, chi non vuol essere percosso, ch'io son la gragnuola...)*.
Lo spettacolo comincia all'improvviso: si spengono le luci in sala e sul proscenio compaiono due uomini, che hanno in mano una bottiglia di pastica vuota. La sollevano di colpo in maniera ritmica e l'aria che entra attraverso il collo stretto produce un rumore cupo, profondo, come un rantolo. A loro si accompagna presto un terzo attore, che agita un bastone nello stesso momento in cui i suoi compagni muovono il braccio per far risuonare la bottiglia. Il risultato è un concerto di rumori che, nella sua costante ritmicità, diventa musica.

Inglobare lo spazio

Ancora una volta, Pina Bausch ingloba nel suo Teatro-danza tutti gli elementi che costituiscono lo spazio, anche l'aria che ci circonda, a cui non facciamo caso perché è ovunque intorno a noi: la diamo per scontata *(Sembra che i tre uomini sul palco facciano a gara: non è poi quello che accade anche a noi ogni giorno, quando entriamo in competizione con gli altri sul lavoro, nella vita, in ogni caso per questioni che se viste dall'esterno sembrano assurde?)*.
L'uomo con il bastone rimane solo e comincia una danza che lascia basito lo spettatore, complice un uso sapiente delle luci che inondano di bianco il palcoscenico e una musica sincopata e insistente.
La tensione rimane alta e raggiunge il culmine quando una ragazza attraversa in diagonale il palco e si ferma nell'angolo sinistro: colpisce con gesti veloci e nervosi il proprio stomaco e a ogni scossa emette un grido, che a poco a poco diventa una risata, isterica, accompagnata a sua volta da movimenti scoordinati del corpo: sembra che si stia liberando da qualche peso inconscio, da un'oppressione durata mesi, anni, forse secoli *(non sono forse le viscere l'organo del nostro corpo nel quale si manifesta la prima reazione a qualcosa che ci angoscia?)*

Seguire ciò che ci circonda

Si susseguono scene in apparenza assurde: una donna è seduta sulla sedia e un uomo le bacia in maniera aggressiva il braccio teso; un'altra entra sul palco con una mela in mano ma non appena la porta alla bocca un ballerino la ruba, con i denti, senza contatto fisico. Riappare la ragazza che aveva riso istericamente, stira gambe e braccia e afferma di essere stanca. Un'altra attrice sistema una sedia al centro del palco e dice: "Anche i fantasmi devono sedersi. È luna piena: non vorrete forse essere ubriachi?", sorride e fa cozzare due bicchieri di cristallo: un brindisi con i fantasmi? Un chiaro messaggio agli spettatori a non addormentarsi, a essere svegli e a seguire con attenzione non solo la rappresentazione, ma anche sé stessi e il mondo che ci circonda. Il teatro di Pina Bausch mira a smontare quelli che lo psicanalista Lacan chiamava i "Grandi Altri" e il drammaturgo Brecht – uno dei maestri della Bausch – i "Corpi mistici", vale a dire quelle verità che noi crediamo assolute ma che non lo sono affatto: la famiglia, la religione, l'amore. Il teatro di Pina Bausch è un teatro sociologico, che tende a mettere in scena la società contemporanea senza giudizi di sorta. In "Vollmond" a essere al centro dell'attenzione della coreografa tedesca non è la società in genere, come per esempio in "Masurca Fogo" (uno spettacolo del 1998), ma sono i rapporti interpersonali, soprattutto quelli amorosi, che, secondo un "corpo mistico" molto diffuso, sono i più puri e i più nobili.
Non è così: Pina Bausch dimostra come alla base delle relazioni umane ci sia sì il bisogno dell'Altro ma anche la tendenza a fare dell'Altro un oggetto teso a soddisfare i propri desideri, le proprie aspettative ed esigenze. Il fantasma: è esattamente ciò di cui parla Lacan, quando sostiene che nel momento in cui ci innamoriamo noi ci invaghiamo di un fantasma.

L'Altro non è diverso

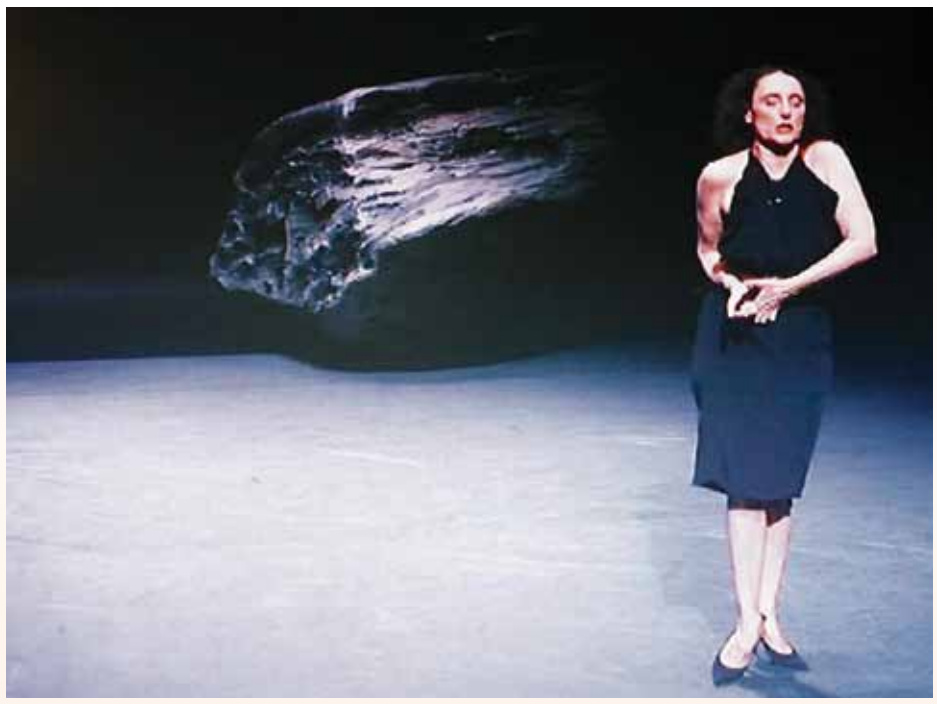
L'Altro, cioè, per noi non è un soggetto diverso da noi, ma una proiezione delle nostre fantasie infantili e delle nostre aspirazioni narcisistico-sentimentali.
Da qui l'idealizzazione e la conseguente delusione: "Ti amo, ma poiché amo in te qualcosa più di te, (le mie proiezioni su di te che diventano fantasma), ti mutilo". "Mi do a te – continua Lacan nel libro XI del "Seminario" – ma questo dono della mia persona – mistero!- si cambia inesplicabilmente nel dono di una merda" poiché tradisci le mie aspettative. È esattamente ciò che accade sul palcoscenico di Wuppertal: non c'è interazione fra i ballerini (che recitano e danzano sé stessi, non sono semplici attori); ognuno, come le monadi di cui parlava il filosofo Leibzniz, agisce da solo e non entra davvero in contatto con gli altri soggetti. Perché ciascuno segue semplicemente i propri fantasmi. Lacan sosteneva che noi vediamo sì l'Altro ma questi per noi è solo un oggetto aggiunto, "Il piccolo oggetto a", vale a dire quel surplus costituito dalle nostre proiezioni sulla persona amata. La vera sfida sta nell'indirizzare il nostro amore verso l'Altro e non verso il "piccolo oggetto a". I ballerini del Teatro-danza di Pina Bausch fanno di tutto per farsi desiderare: saltano, si mettono in mostra, si contorcono ma restano soli. Il vero amore secondo Lacan non consiste nel far sì che l'Altro mi desideri ma mettere in condizione l'Altro di desiderare.

Lo stesso schema

A un certo punto, tutti i ballerini sono sulla scena: esultano, si scambiano baci, ripetono gli stessi gesti: esattamente ciò che facciamo noi con i nostri partner: non reiteriamo tutti lo stesso schema, con piccole variazioni, schema che le convenzioni sociali hanno messo a punto per noi in millenni di civiltà? Noi non pensiamo, noi siamo pensati. Noi non parliamo, noi siamo parlati. Anche il linguaggio del corpo è lingua e la lingua spesso non è sincera. Che le parole siano menzogna lo dimostra un'attrice che si presenta sul proscenio e asserisce di essere forte, di avere una mente potente, di essere giovane e bella: il volto è

di Christian Eccher e Dušica Ćulum

MI RIPOSANO



però teso, il sorriso stentato. Scappa via all'improvviso, si nasconde dietro le quinte. Cosa la tormenta? Il fatto che la gioventù sia passeggera? O la solitudine storica in cui è costretta a vivere e che non le lascia che il corpo a disposizione? La società occidentale è individualista e dopo la fine dei movimenti del '68 (che hanno contribuito alla nascita del Teatro-danza di Pina Bausch) sono venuti meno i grandi progetti collettivi; non ci sono obiettivi da raggiungere che non siano il benessere personale e materiale. Cosa rimane all'individuo, alla monade se il politico (nel senso greco del termine che comprende tutto ciò che riguarda la vita pubblica) ha fallito ed è scomparso? Il corpo: da qui la spasmodica ricerca della bellezza, della gioventù a ogni costo. Il corpo è fragile, invecchiare non è una scelta, come ci vuol far credere l'ideologia neoliberista con le sue cliniche di chirurgia estetica, ma una necessità. La ragazza sa che si ritroverà sola quando invecchierà o se si ammalerà: le altre monadi la abbandoneranno (che piacere potrebbero ricavare da una persona anziana o malata? Come potrebbere proiettare su di lei il loro "piccolo oggetto a"?) e probabilmente non avrà neanche una pensione decente e un'assistenza sanitaria degna di questo nome.

Le scene si susseguono senza sosta: alcune sono apparentemente comiche, come quando una ballerina cronometra il tempo impiegato da due attori a sganciarle il reggiseno, "Perché una donna non può aspettare troppo", dice. Altre invece si rivelano angoscianti: un danzatore entra in scena urlando "Qui è tutto mio", e abbraccia persino il grande masso a destra del palco per dimostrare che gli appartiene *(come un maschio aggressivo, manipolatore, narcisista, che vuole sottomettere tutto ciò che lo circonda)*. Il ballo che conclude la prima parte dello spettacolo è strabiliante: comincia a piovere, sulla roccia e sul fiume dietro di essa: Pina Bausch utilizza e mima spesso gli elementi naturali: la terra, il vento, il fuoco. I ballerini appaiono e scompaiono attraversando in diagonale il palco, con dei bastoni, come se navigassero a pelo d'acqua. Sembrano contenti, ma anche in questa scena collettiva sono soli, non comunicano affatto fra loro. Alcuni nuotano nel fiume, uno dietro l'altro. *(Adesso che la pièce mi ha completamente assorbita, sono consapevole del fatto che non posso più fuggire e che la seconda parte sarà terrificante. Durante la prima parte, Pina Bausch ha messo a nudo il nostro essere più intimo; adesso lo scuoterà, lo agiterà fino a sconquassarlo)*.

La seconda parte comincia con scene rapide e sempre più (apparentemente) assurde. Una donna spreme un limone lungo il proprio corpo e dice di essere un po' aspra. Rientra in scena dopo un po' e racconta ciò che fa: "Io aspetto, aspetto, e poi piango, piango, e poi ancora aspetto...". Aspetta il fantasma, il suo "piccolo oggetto"? Un'altra ballerina asserisce di essere estremamente affamata, ha un'arancia in mano e la dà a uno spettatore: ancora una volta le parole mentono. Un attore ricopre di una coperta rosa una donna che cammina carponi ed esclama: "la Pantera Rosa!". Ci sarebbe da ridere se non fossimo di fronte a un ridicolo tentativo di mettersi in mostra, di ostentare simpatia, originalità e allegria, come fanno molti di noi con le proprie foto su Facebook e Instagram. *(Le scene sembrano nascere l'una dall'altra, con un crescendo di violenza. Un uomo colpisce ripetutamente una donna con il pugno, finché nel picchiarla non si fa male: la donna a quel punto si scusa. Non capita spesso, troppo spesso, che l'uomo sia violento e la donna si senta in colpa, quasi meritasse le botte che prende? Un ballerino e una ballerina si abbracciano, ma intervengono altri due che li dividono brutalmente, e questo accade alcune volte di seguito, meccanicamente. Mi viene da vomitare. In scena entra Dominique Mercy: un assolo che dura alcuni minuti, sovraumano, ho un attacco di panico e mordo la giacca per non urlare. Vorrei scomparire, non essere fra il pubblico, che reagisce piangendo, accavallando le gambe, muovendo le spalle e le teste: non sono l'unica che vorrebbe uscire dalla sala, la tensione è insopportabile)*. L'assolo di Dominique Mercy sulle note sincopate dell'"Aria" del Quartetto Balanescu, lascia senza fiato: è una danza espressionista – che racchiude in sé il retaggio dell'Ausdruckstanzbewegung e della Moderne Dance americana, le tendenze più importanti della danza novecentesca – ed esprime al meglio la perdizione dell'uomo contemporaneo, il quale non ha più il controllo del proprio io: l'inconscio e la tecnologia lo sovrastano, per dirla con Carl Gustav Jung. È una danza in cui le mani e le gambe diventano zampe, Dominique sembra non essere in grado di mantenere la posizione eretta e quando per pochi secondi riesce a stare in piedi si percuote disperatamente la pancia *(Mentre Dominque balla, entrano in scena un uomo e una donna: la donna corre, scappa, l'uomo la rincorre, la afferra violentemente per i capelli e la trascina nel fiume. La corsa senza speranza si ripete, finché la ragazza rimane immobile, la faccia immersa nell'acqua. Con questa immagine, Pina Bausch riesce ad atterrire il pubblico, che da quel momento non ride più)*. La donna rimasta come morta nell'acqua riapparirà verso la fine della rappresentazione, su un materassino gonfiabile che galleggia e che percorre l'intero palco, lungo il fiume. Forse la ragazza si è salvata, o forse c'è un riferimento alla consuetudine delle popolazioni del Gange di lasciare i morti in balia della corrente. Dalla natura veniamo e alla natura torniamo. *(Sono completamente stanca, faccio difficoltà a seguire il resto della rappresentazione, durante il quale si alternano momenti di leggerezza e spensieratezza, in cui tutti i ballerini sono in scena e danzano insieme, a momenti di solitudine e angoscia, con assoli sconfortanti)*.

La pièce è curata nei minimi dettagli: non c'è una sbavatura che la renda volgare o scontata. Gli abiti di Marion Cito, la costumista che ha seguito Pina Bausch fin dai suoi esordi negli anni '70, seguono i movimenti dei danzatori: l'acqua li rende più pesanti e ciò contribuisce a creare nello spettatore una sensazione di gravezza, che si annida nell'inconscio. Le luci sono altrettanto ben studiate e i colori diventano barocchi: il palco è simile a una tela di Caravaggio: vengono in mente "La Vocazione di San Matteo" e "La crocifissione di San Pietro".

La migliore amica

L'ultima scena è di dannazione: quasi tutti i ballerini sono presenti, danzano seduti: alzano lievemente il sedere facendo pressione sulle gambe e sui piedi, ricadono giù e colpiscono con il braccio il suolo. È una scena di solitudine e disperazione. L'Altro rimane un fantasma, un'illusione *(Alla fine dello spettacolo avevo un solo desiderio: che Pina fosse viva, per scuoterla e costringerla a spiegarmi tutto. Guardare una creazione di Pina Bausch è come parlare con il migliore amico che dà consigli, anche scomodi; all'inizio lo si odia, lo si allontana, si arriva a disprezzarlo, ma quando si capisce finalmente il proprio errore si comprende la grandezza della sua amicizia.*

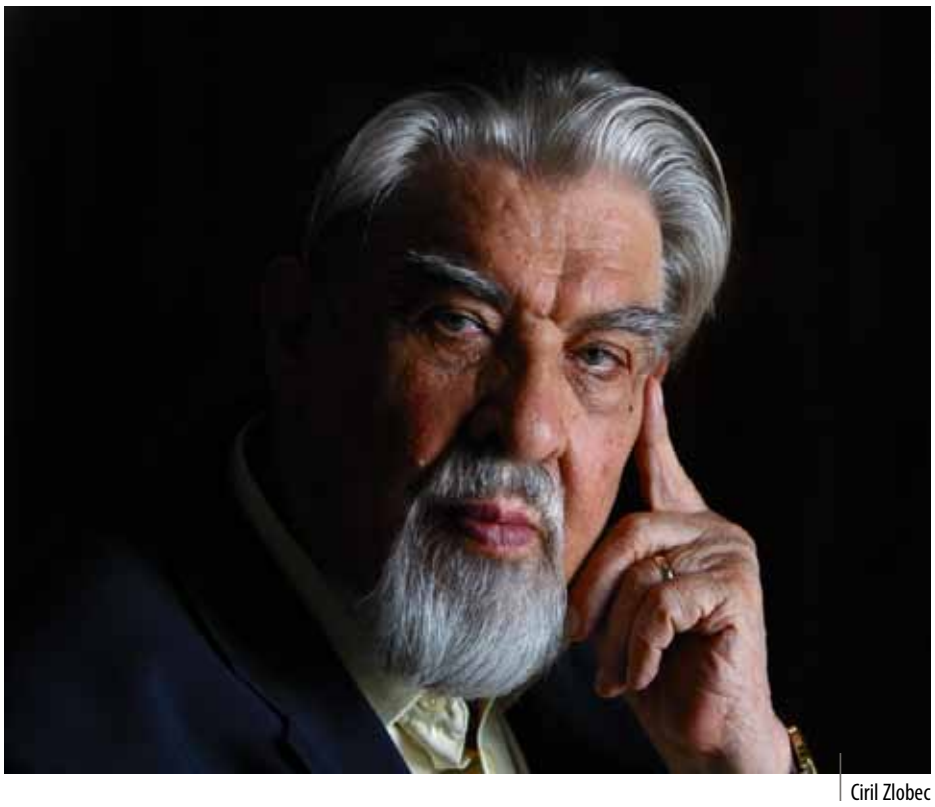
Secondo antiche credenze, le notti di luna piena sono quelle in cui i fantasmi si posson muovere liberamente. Non sono forse tutte le donne che subiscono violenza da parte dei propri compagni fantasmi, solo una pallida ombra della loro vera personalità? In una notte di settembre, Pina ha liberato almeno un fantasma, che lentamente torna ad assumere le caratteristiche di un essere umano).

PERSONAGGI

di Stella Defranza

«LA PAROLA CI DEFINISCE IN OGNI TEMPO»

IN UN SAGGIO INTITOLATO "MINORANZE FRA MALEDIZIONE E SPERANZA" ZLOBEC HA SPIEGATO CHE LE MINORANZE SONO UNA REALTÀ DA PRENDERE IN CONSIDERAZIONE E TUTELARE, NON SONO UN PROBLEMA COME SI VORREBBE FAR CREDERE, NÉ UN MALINTESO



JURE ERZEN/DELO

Ciril Zlobec

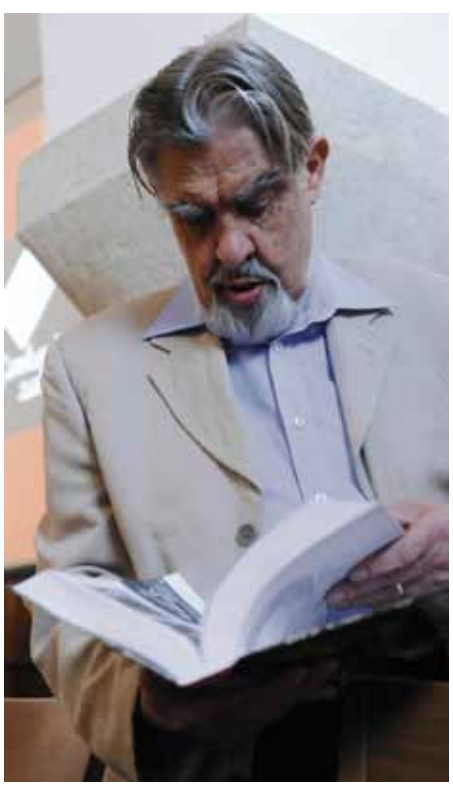
La letteratura è arte, è modalità d'espressione, è un passatempo, è tante emozioni messe insieme con l'intento di trasmettere un messaggio. Per le popolazioni di frontiera, la letteratura è importante in quanto in grado di costruire ponti e di ponti abbiamo bisogno per poter superare gli ostacoli e i muri che ci vengono imposti dai confini nazionali. A maggior ragione, quindi, in quanto minoranza nazionale, valorizziamo quegli scrittori che puntano alla coesione, al superamento delle differenze, alla soluzione delle incomprensioni, spesso dovute pure alla barriera linguistica.

Un aiuto essenziale al superamento dell'ostacolo posto dalla lingua è stato dato dallo scrittore, poeta, giornalista, traduttore, saggista e politico sloveno, Ciril Zlobec è stato da sempre impegnato nella battaglia per la convivenza pacifica tra i popoli. Ci ha lasciati, poco più di un mese fa, all'età di 93 anni.

Ma quali sono stati, concretamente, i passi compiuti da Zlobec per avvicinare ai popoli slavi (quindi sia a Sloveni, Croati e Serbi) le opere dei grandi della letteratura italiana e quali quelli per dare risalto alla lingua slovena?

Oppositore del fascismo dalla più tenera età

Zlobec nacque a Paniqua (in sloveno Ponikve), in provincia di Tolmino, nel 1925. Si tratta di un paese a soli 12 chilometri dal confine italiano e uno dei primi viaggi di cui lui stesso ha scritto, è una visita a Trieste nei primissimi anni dell'infanzia e durante la quale subì un primo attacco verbale per il fatto di usare la lingua slovena, lingua che adoperava in famiglia. In seguito a quest' episodio Zlobec si definì "nazionalista" in senso molto lato del termine, volendo esprimere il proprio orgoglio nazionale. Uomo e intellettuale di frontiera, frequentò le scuole italiane, le prime classi ginnasiali nel seminario minore, prima a Gorizia, poi a Capodistria, dal quale venne espulso in quanto irrispettoso della legge fascista che impediva l'uso della lingua slovena. Venne mandato al confino in Abruzzo nel 1941. Nel settembre del '43 ritornò in Patria e prese parte attiva alla Resistenza slovena. Dopo la guerra continuò gli studi a Lubiana, si laureò in lingua e letteratura slovena e russa. Lottò sempre per mantenere una visione obiettiva e spassionata della lotta partigiana, di cui fu testimone diretto e alla quale prese parte attiva. Zlobec si oppose alla demonizzazione del comunismo e della lotta di liberazione dal fascismo, ma difese pure le radici religiose del popolo sloveno, che reputava assolutamente compatibili con le sue idee politiche.



Le sue prime poesie nacquero negli anni della guerra e vennero pubblicate nel 1953 in una raccolta intitolata "Pesmi štirih" (Poesie di quattro), realizzata in collaborazione con Tone Pavček, Janez Menart e Kajetan Kovič perché "ragazzi, la carta è scarsa e non possiamo pubblicare quattro libri. Uniamo il materiale e facciamone uno". Tutt'oggi, questa silloge poetica rappresenta uno dei capisaldi della letteratura slovena moderna ed ha ottenuto numerosi premi letterari. Zlobec ricordò questo periodo della sua produzione con le seguenti parole: "La mia poesia durante il fascismo fu un grido per dare voce all'etica di opporsi all'offesa della dignità umana. Volevo scrivere come Dante: composi in terzine oltre mille versi contro l'oppressione degli sloveni".

Un ponte con l'Italia

Per noi Zlobec è importante perché è l'intellettuale che fece conoscere Dante, Leopardi, Petrarca, Pasolini, Sciascia, Moravia, Ungaretti e Quasimodo in Jugoslavia prima e in Slovenia dagli anni Novanta in poi.

Per quanto riguarda la vita culturale dello Stivale, Ciril Zlobec è stato traduttore, ma anche amico dei maestri della letteratura e della poesia italiana del secolo scorso. La critica internazionale lo ha inserito tra i cento poeti più importanti al mondo; un grande onore per l'intellettuale, ma anche per tutta la Slovenia. Zlobec, però, mantenne sempre un'umiltà e una cordialità per cui fu amato dai suoi contemporanei. In un'intervista ha ricordato la sua prima visita a Roma: "La mia prima volta a Roma fu nel 1956 con una delegazione di giornalisti jugoslavi. Mentre i miei colleghi si davano al turismo io cercai il numero di telefono di Moravia. Lo chiamai e, con il pretesto di avere dei chiarimenti su alcuni passi del romanzo "La romana" che stavo traducendo, gli chiesi di incontrarmi. Mi ricevette, era incuriosito dal mio entusiasmo". Dopo questo primo incontro Moravia lo presentò a Ungaretti. Tra i tanti grandi della letteratura novecentesca ad aver incontrato il poeta sloveno troviamo pure Salvatore Quasimodo. Zlobec disse di lui: "La mia traduzione delle sue poesie uscì all'indomani della consegna del premio Nobel. Ebbi l'onore di averlo ospite a casa mia. Mi offrì di tradurre le mie poesie in Italia, non accettai. Mi sembrava troppo avere un premio Nobel come traduttore; ancora me ne pento".

Un politico innamorato della cultura

Nel 2015, in occasione del suo 90.esimo compleanno e della pubblicazione di una raccolta di liriche dedicate all'amore dal titolo "L'amore, miracolo dell'anima e del corpo" Zlobec dichiarò: "Il popolo sloveno mi ha eletto per due volte in parlamento perché sono un poeta e la mia gente crede nella poesia. La cultura per la piccola nazione slovena, stretta nei secoli fra nazioni e imperi, è stata l'elemento più forte di coesione e sopravvivenza. Ho portato la cultura nella politica e non viceversa. Mi divertivo quando incontravo piccoli uomini convinti di essere personaggi importanti solo perché portati in alto dalla politica".

Per Zlobec la parola poetica era testimonianza dell'identità individuale e nazionale. "La parola ci definisce in ogni tempo, è concretezza umana, politica e sociale. Un testo vero, sincero non perde di forza e d'attualità anche a distanza di anni. Mantiene la capacità di indicarci la vita, anche in tempi di dilagare, soprattutto sui social, di parole vuote gli uni con e contro gli altri". Per questa sua modernità e per il desiderio di dialogare soprattutto con le future generazioni venne definito spesso "intellettuale del dialogo", dell'incontro con i grandi ma anche con i piccoli. Durante la sua carriera gli sono stati assegnati oltre 30 premi nazionali e internazionali. Fra questi in Patria la Medaglia d'oro per il lavoro culturale e il Distintivo d'oro della libertà; in Italia il titolo di Commendatore della Repubblica, il Premio internazionale Eugenio Montale, il riconoscimento "Insigne italianista" della Fondazione Campiello, il Sigillo d'argento della città di Trieste e il premio speciale Giuseppe Acerbi per l'opera omnia. Tra le raccolte poetiche più importanti troviamo "Pobeglo otroštvo" (L'infanzia fuggita), 1957; "Pesmi jeze in ljubezni" (Poesie d'ira e d'amore), 1968; "Kras" (Carso), 1976; "Nove pesmi" (Nuove poesie), 1985; "Moja kratka večnost" (La mia breve eternità: antologia personale), 1950-1990.

Paladino delle minoranze nazionali

Ciril Zlobec partecipò a numerosi convegni letterari, di cui alcuni organizzati pure dai redattori de "La Battana" pubblicata dalla nostra casa editrice, insieme a scrittori poeti e saggisti della CNI, di tutte le repubbliche ex jugoslave e dell'Italia. L'intellettuale si rendeva conto della difficile posizione delle minoranze, anche perché, in un certo senso, visse sulla propria pelle l'odio nazionale, pur non facendo parte della minoranza. In un saggio intitolato "Minoranze fra maledizione e speranza" Zlobec ha spiegato che le minoranze sono una realtà da prendere in considerazione e tutelare, non sono un problema come si vorrebbe far credere, né un malinteso. In un incontro con Giacomo Scotti a Trieste, nel 1994, dichiarò: "La reale posizione della minoranza non è mai tale da essere soddisfacente per la minoranza". E più avanti: "Le minoranze sono qui e vi resteranno... Resteranno con il loro e il nostro problema. Ma con la loro bicultura, il loro bilinguismo e con il dialogo potranno servire da modello di convivenza. A condizione però che ci sia per essi una vera democrazia".

Ha avuto numerosi amici tra gli intellettuali della Comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia assieme ai quali ha collaborato a prestigiose iniziative culturali. Un intero fascicolo della Rivista letteraria "Galleria" edita da Salvatore Sciascia (fratello del grande scrittore siciliano Leonardo Sciascia) fu dedicata agli scrittori e artisti dell'ex Jugoslavia scelti da Zlobec e tradotti da Scotti che dopo qualche anno diedero origine a un'antologia edita da Guanda. Un altro esempio di attenzione verso la letteratura italiana fu la pubblicazione di un'antologia in lingua slovena della poesia italiana del Novecento nella quale per la prima volta vennero inseriti alcuni esponenti della CNI e precisamente i poeti Osvaldo Ramous, Lucifero Martini e Giacomo Scotti (volume edito da 'Lipa' di Capodistria).

Per concludere vorremmo ricordare il titolo di un volume di saggistica di Zlobec: "Lepo je biti Slovenec, ni pa lahko" ('È bello essere Sloveno, ma non è facile'), che potremmo trasporre anche sulle altre identità nazionali, sia della maggioranza che della minoranza. È bello essere Italiano, Croato, Serbo, ma non è facile. La difficoltà sta nel portare un fardello culturale e linguistico che a volte non viene sempre riconosciuto, altre volte viene svilito apertamente. Comunque sia, Ciril Zlobec ha spianato la strada del dialogo, non ci resta altro che continuare a mantenerlo vivo come pure la collaborazione transfrontaliera a cui lui tanto teneva.

MASS MEDIA

di Rafael Rameša

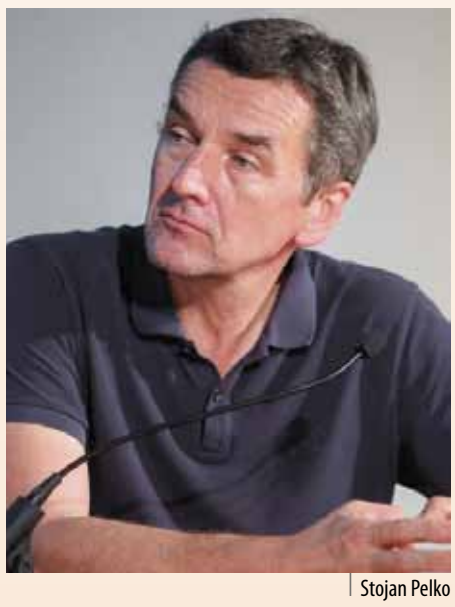
L'EX FABBRICA TABACCHI DI ROVIGNO HA OSPITATO DI RECENTE L'UNDICESIMA EDIZIONE DEL WEEKEND MEDIA FESTIVAL, EVENTO RISERVATO AGLI OPERATORI DEL MONDO DELLA COMUNICAZIONE, PR, MARKETING E NATURALMENTE AGLI ESPONENTI DEI MEDIA. PIÙ DI 5.000 ESPERTI DEL SETTORE ASSIEME A 500 GIORNALISTI HANNO PRESENTATO NOVITÀ, BEST PRACTICIES, RICERCHE E DIBATTUTO SU I TEMI PIÙ IMPORTANTI CHE L'INDUSTRIA DELL'INFORMAZIONE STA AFFRONTANDO

PORTAVOCE E COMUNICATORI: PROFESSIONISTI USA E GETTA?

L'ex fabbrica tabacchi di Rovigno ha ospitato di recente l'undicesima edizione del Weekend Media Festival, evento dedicato agli operatori del mondo della comunicazione, del PR, del marketing e naturalmente agli esponenti dei media. Più di 5.000 esperti del settore assieme a 500 giornalisti hanno presentato, novità, best practicies, ricerche e dibattuto gli argomenti più importanti che l'industria dell'informazione sta affrontando in questo momento.
Il segmento che forse ha fatto più discutere è stato il dibattito tra i tre PR politici più conosciuti dell'area Balcanica. Krešimir Macan, ex consigliere del premier croato Plenković (ma anche di Ivica Račan), Suzana Vasiljević, PR del Presidente serbo Vučić e lo sloveno Stojan Pelko, mastermind dell'ascesa politica di Miro Cerar.
Chiunque segua l'operato del Presidente Vučić sa che Suzana Vasiljević è una figura centrale nella strategia comunicativa di Belgrado. Secondo fonti bene informate, risulta essere una dei rari collaboratori di cui il Presidente serbo si fidi. Anche se tante volte, e lo ha ammesso pure in occasione di un'intervista concessa a un portale croato "rifiuta i consigli del suo capo cosciente dei rischi". Naturalmente, un personaggio con una biografia professionale piena di controversie come quella di Suzana Vasiljević non poteva passare inosservato all'incontro di Rovigno.

Krešimir Macan

Suzana Vasiljević


Stojan Pelko

Situazioni complicate

La discussione moderata dalla giornalista Ivana Brkić Tomljenović di Nova Tv non ha risparmiato nessuno dei presenti. Domande scomode a raffica sia dalla moderatrice che dal pubblico, hanno messo alla prova gli addetti alla comunicazione. Se la sono cavata bene: infatti il loro compito è, il più delle volte, "uscire da situazione complicate". Messa alla prova da una moderatrice che non l'ha risparmiata, Suzana Vasiljević ha fatto delle parate miracolose, difendendo l'indifendibile, senza perdere le staffe neanche dinanzi alle domande più provocanti, come quelle dei giornalisti della rete televisiva N1 sull'atmosfera di linciaggio nei confronti della loro emittente televisiva, pubblicamente etichettata da Vučić come "americana" (dopo di che in redazione sono arrivate decine di minacce di morte). Ma chi lavora nel settore della comunicazione e del giornalismo nell'area dei Balcani sa che questa non è l'eccezione, semmai una prassi diffusa.
Il croato Krešimir Macan ha parlato della sua esperienza di PR con il primo ministro Plenković, con cui sembra avesse avuto un ottimo rapporto, a differenza di alcuni alti rappresentati dell'HDZ che di fatto sono i suoi collaboratori più fidati, o almeno dovrebbero esserlo. Il "nemico" principale del governo croato, quello attuale, da quanto emerso dal dibattito è il partito stesso, l'HDZ, che fatica a spostarsi verso il centro. L'elemento più importante sul quale Macan ha lavorato, prima di ritarsi, è stata la ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne che ha spaccato in due la forza politica di maggioranza ma anche l'intera società. Macan, che ora si occupa di altre attività. ha svelato di non esser 'stato cacciato' dal governo, ma di essersene andato di sua iniziativa perché non poteva più gestire la comunicazione relativa allo scandalo del "Gruppo Borg", legato al consorzio Agrokor, in quanto a suo parere nessuno era completamente sincero. Non potendo più prevedere i colpi che arrivavano da destra e sinistra si era trovato tra fuochi incrociati e non avendo a disposizione informazioni complete e veritiere ha deciso di lasciare l'incarico.

Niente censura?

Suzana Vasiljević invece si è concentrata sull'operato del suo datore di lavoro, uno dei personaggi più controversi del panorama politico europeo, Aleksandar Vučić. "Il Presidente Vučić non ha mai evitato di rispondere alle domande che gli vengono poste, il problema è che dice sempre quello che pensa" - è stata la sua linea di difesa. Ha assicurato l'auditorium di non aver mai censurato niente e nessuno in Serbia. In realtà il dubbio rimane sospeso nell'aria.
L'ex giornalista di BBC, ARD, ORF, oggi PR politico, ha un talento unico che le permette di tirar fuori concetti e punti di vista che divengono fondamentali nello stile comunicativo del Presidente. Alla domanda su quale fosse l'argomento più difficile da comunicare in questo momento, la risposta è stata relativamente prevedibile: il Kosovo.
Il tema della demarcazione del confine tra i due Paesi sta diventando, di giorno in giorno, sempre più complesso e difficile da affrontare, sia a livello nazionale che internazionale. Ha difeso pure a spada tratta l'indipendenza dei media serbi, elencando tutte le imprese mediatiche di proprietà straniera e le testate che criticano Vučić, negando tutti i report internazionali sulla libertà di stampa che indicano la Serbia come un Paese ostile al giornalismo indipendente.
Lo sloveno Stojan Pelko ha sottolineato quanto sia importante per un PR avere un contatto diretto con la persona che sta consigliando. "Il peggio che possa accadere in questa professione è comunicare tramite intermediari o, ancora peggio, fare da intermediario per trasmettere al premier messaggi altrui. Entrare a far parte degli "intrighi di corte" è molto facile, ma non porterà del bene a nessuno"- sostiene Pelko.
Parlando di tecniche con cui affrontare la campagna elettorale Pelko ha affermato che ha unicamente senso entrare in campagna da sfidante. Anche quando si sta puntando alla rielezione bisogna impostare la campagna così da far sembrare il candidato in questione come "la nuova faccia e il paladino dei cambiamenti".
Un po' com'è successo al momento dell'elezione del nuovo premier sloveno, Marjan Šarec, che alimentato dai buoni risultati ottenuti alle presidenziali è entrato in Parlamento e si è fatto appoggiare da tutto il centro sinistra per non far vincere la destra e Janez Janša. Risultato in parte prescrivibile alla sua "nuova immagine", ma pur sempre nota e ai cambiamenti su cui ha puntato tutto il suo programma.
Poi come andrà a finire lo vedremo in un prossimo futuro.

Messaggi e ambiguità

La discussione in un momento ha toccato il tema sulla dualità dei messaggi che i nostri politici trasmettono all'elettorato interno come pure verso gli osservatori internazionali.
Questo sistema di comunicazione "bivalente" viene molto spesso usato dal presidente Vučić come del resto anche altri Capi di Stato dell'area balcanica. Costoro hanno uno stile comunicativo simile, rinchiuso nello stereotipo tradizionale del ruolo della figura materna e/o paterna che vuole "proteggere" i propri cittadini.--
I consulenti per le relazioni pubbliche hanno commentato pure il caos comunicativo in seno al più grande partito d'opposizione croato, l'SDP. I social democratici sembra stiano facendo di tutto per disintegrarsi a vicenda, senza preoccuparsi dell'immagine del partito. Secondo gli esperti non è troppo tardi per ricompattare le strutture interne dell'SDP e rimettersi in carreggiata, magari con delle modifiche gestionali e con persone di maggior carisma.

Politica e comunicatori

Il consulente di comunicazione politica viene utilizzato perlopiù in momenti critici. L'esperto è spesso ridotto a un jocker usa e getta, che viene utilizzato in campagna elettorale o in casi di catastrofi politiche o economiche, come il caso Agrokor.
Una volta compiuta la propria missione i politici se ne "sbarazzano" con troppa facilità, tutti tranne Vučić. Ed è forse questo in parte il segreto della sua strategia politica. Ha vinto elezioni dopo elezioni, rottamando tutti i pretendenti al trono, sia esterni che interni al partito. Ed è da sempre colui che guida la comunicazione e veicola i messaggi stabilendo il tono e lo 'spin' che reputa opportuno. Ce ne accorgiamo ad ogni sua uscita pubblica, ma il suo segreto sta probabilmente nella continuità nel rapporto di collaborazione con il suo team comunicativo. Poi sulle cose che dice non ci soffermeremo in questa sede... Per poter cavalcare l'onda, un politico deve saper soddisfare due condizioni generali: veicolare il messaggio al suo pubblico in modo mediato e argomentato e ostacolare la ricezione di messaggi dissonanti rispetto alle priorità programmatiche. E le critiche dell'opposizione? Poco conta, perché se disponi di un buon assetto comunicativo, efficace, veloce, talvolta aggressivo, talvolta paternalistico, ti voteranno comunque. Le regole di un buon PR sono comunque note. Basta saperle seguire.

letture

NOVITÀ IN LIBRERIA

Il «gioco digitale» di Alessandro Baricco

In Italia è appena uscito il nuovo libro di ***Alessandro Baricco* The Game** (*Einaudi*) in cui l'autore ricostruisce l'origine e lo sviluppo delle tecnologie moderne che hanno in gran parte cambiato il mondo odierno. È una lente che mette a fuoco i profondi cambiamenti impressi dall'era digitale in atto. Il titolo del libro in inglese significa "il gioco" che niente ha da spartire con la principale attività dei bambini. Il cambio profondo della metodologia della comunicazione; gli incredibili imput che premono da tutte le parti e che hanno portato a cambiamenti economici, sociali e politici mai sperimentati in precedenza, afferma Alessandro Baricco, non sono riconducibili a una definizione semplicistica come quella del 'gioco'. Se non come termine-simbolo. In questo contesto l'autore ha usato il titolo come un collante ironico. Con l'avventura della rete informatica, l'uomo analogico trova la sua promozione in individuo digitale; si aprono i confini, non ci sono più élite, né caste di intellettuali o, meno ancora, politiche. Uno dei pensieri forti di quell'opera è rintracciabile con chiarezza nelle sue ultime pagine. Nelle parole di chiusura, è segnalato quanto perfino un'opera muraria gigantesca ed eterna come la Muraglia Cinese si sarebbe dimostrata inadatta a funzionare da bastione difensivo contro l'idea del villaggio globale. Nel libro è ribadito il concetto che nessuna pietra potrà resistere contro l'ondata del digitale. La rivoluzione informatica vincerà e supererà qualunque muro.

L'amicizia che nasce in montagna è per sempre

Le librerie croate presentano in anteprima il duplice vincitore del premio Strega 2017 (miglior romanzo e premio giovani), lo scrittore italiano ***Paolo Cognetti*** e il suo romanzo **Osam planina** (*Fraktura*) nel quale racconta il suo rapporto con la letteratura, la natura e la montagna. Caso letterario prima ancora della pubblicazione (è già stato venduto in 22 Paesi, cosa rara per un romanzo italiano) è la terza opera montanara di Cognetti, dopo "Il ragazzo selvatico" e alcune ispirazioni di "A pesca nelle pozze più profonde". È il racconto di un apprendistato all'amicizia e alla vita, attraverso il rapporto tra Pietro, il protagonista, e Bruno, un ragazzino che abita nel paesino ai piedi del Monte Rosa, dove Pietro e i genitori trascorrono l'estate. Bruno è nel suo habitat (cura le vacche e in agosto parte con i parenti per raggiungere un alpeggio), mentre Pietro è un ragazzino di città, che viene iniziato all'amore per la montagna dalla madre, assistente sociale, e dal padre, un uomo irrequieto confinato alla prigione del lavoro in città, spesso imperscrutabile, ma capace di grandi dolcezze. In narrativa non ci sono temi più universali del paesaggio, dell'amicizia e del diventare adulti, e la scrittura di Cognetti si fa classica per raccontare al meglio questa storia.

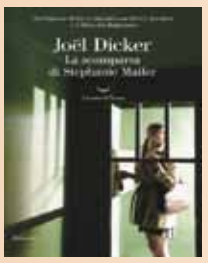
la Voce del popolo in più
Anno 14 / n. 118 / mercoledì, 17 ottobre 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiucultura@edit.hr
Edizione **CULTURA**
Caporedattore responsabile **Roberto Palisca**
Redattore esecutivo **Diana Pirjavec Rameša**
Impaginazione **Annamaria Picco**
Collaboratori **Dario Saftich, Christian Eccher, Stella Defranza, Rafael Rameša, Viviana Car**
Foto **Archivio Edit, Shutterstock**

i libri più venduti

NARRATIVA

ITALIA

AUTORE **Gail Honeyman**
TITOLO **Eleanor Oliphant sta benissimo**
EDITORE **Garzanti**



AUTORE **Joël Dicker**
TITOLO **La scomparsa di Stephanie Mailer**
EDITORE **La nave di Teseo**

AUTORE **Rosella Postorino**
TITOLO **Le assaggiatrici**
EDITORE **Feltrinelli**

AUTORE **Helena Janeczvek**
TITOLO **La ragazza con la Leica**
EDITORE **Guanda**

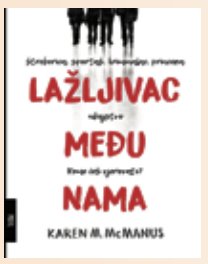
AUTORE **Michael Connely**
TITOLO **L'ultimo giro della notte**
EDITORE **Piemme**

CROAZIA

AUTORE **Andràs Forgàch**
TITOLO **Tajni život moje majke**
EDITORE **Fraktura**

AUTORE **Antonio Ortuño**
TITOLO **Spaljeni**
EDITORE **Fraktura**

AUTORE **Norman Ohler**
TITOLO **Potpuna ekstaza**
EDITORE **Oceanmore**



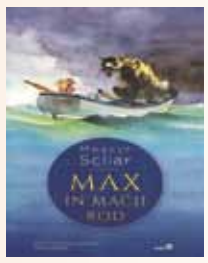
AUTORE **Karen M. McManus**
TITOLO **Lažljivac među nama**
EDITORE **Profil**

AUTORE **Niklas Natt Och Dag**
TITOLO **Čuvar i vuk**
EDITORE **Fraktura**

SLOVENIA

AUTORE **Asa Avdic**
TITOLO **Otok**
EDITORE **Mladinska knjiga**

AUTORE **Ken Follett**
TITOLO **Svet brez konca**
EDITORE **Mladinska knjiga**



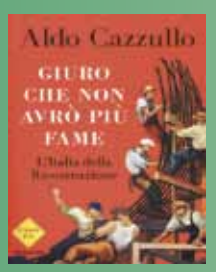
AUTORE **Moacyr Sciar**
TITOLO **Max in mači rod**
EDITORE **Modrijan**

AUTORE **Giulio Angioni**
TITOLO **Toledski plameni**
EDITORE **DSM**

AUTORE **Polona Glavan**
TITOLO **Gverilci**
EDITORE **Beletrina**

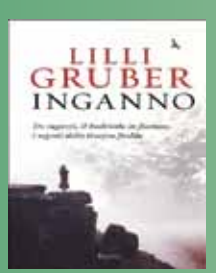
PUBBLICISTICA

AUTORE **Rebecca Solnit**
TITOLO **Storia del camminare**
EDITORE **Ponte alle Grazie**



AUTORE **Aldo Cazzullo**
TITOLO **Giuro che non avrò più fame**
EDITORE **Mondadori**

AUTORE **Mario Giordano**
TITOLO **Profugopoli**
EDITORE **Mondadori**

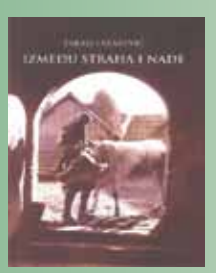


AUTORE **Lilli Gruber**
TITOLO **Inganno**
EDITORE **Rizzoli**

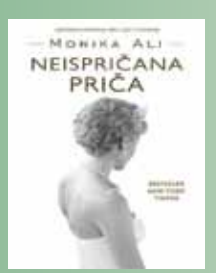
AUTORE **Jaron Lanier**
TITOLO **Dieci ragioni...**
EDITORE **Il Saggiatore**

AUTORE **Mark Manson**
TITOLO **Profinjeno umijeće stava...**
EDITORE **Naklada Ljevak**

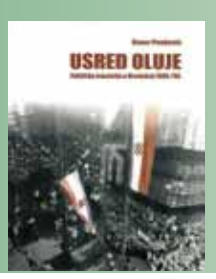
AUTORE **Randall Munroe**
TITOLO **Što ako?**
EDITORE **Fokus**



AUTORE **Žarko Lazarević**
TITOLO **Između straha i nade**
EDITORE **Srednja Europa**

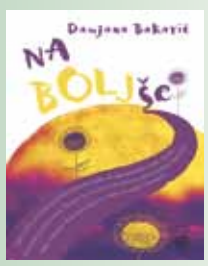


AUTORE **Monica Ali**
TITOLO **Neispričana priča**
EDITORE **V.B.Z.**



AUTORE **Davor Pauković**
TITOLO **Usred Oluje**
EDITORE **Srednja Europa**

AUTORE **Patrick McKeown**
TITOLO **Dober dih**
EDITORE **Mladinska knjiga**



AUTORE **Damjana Bakarič**
TITOLO **Na boljše**
EDITORE **Mladinska knjiga**

AUTORE **Edward De Bono**
TITOLO **Paralelno razmišljanje**
EDITORE **Mladinska knjiga**

AUTORE **Vesna Milović**
TITOLO **Družinski zdravnik**
EDITORE **Vaše Srce**

AUTORE **Edwin Schrodinger**
TITOLO **Kriegstagebuch**
EDITORE **Univerza**